

anche l'ampiezza del dibattito sviluppatosi negli ultimi secoli sulla reale corrispondenza delle descrizioni filostratee a dipinti realmente esistenti, o addirittura a quelli menzionati da fonti letterarie. Alcuni elementi interni alle *Eikònes*, come il fatto che il retore non menzioni alcun artista come loro autore, farebbero propendere per una risposta negativa. Ma è pur certo che tali iconografie relative ai miti dell'antichità (Perseo, Pelope, Arianna, Pasifae, Ciclope, Ippolito, ecc.) corrispondono spesso a quelle che vediamo riprodotte, per esempio, sui coevi mosaici di Zeugma o di Antiochia. E allora, possiamo con piacere abbandonarci alle coinvolgenti parole di Filostrato (detto il Maggiore, per distinguerlo da altri omonimi letterati) e lasciare che quelle immagini prendano gradualmente forma e quasi vita dinanzi a noi: una vita particolare, in verità, poiché dipende essenzialmente dall'occhio che le guarda. Ma, come ci ricorda Letizia Abbondanza, curatrice dell'opera, nella sua ampia e illuminante introduzione, «i processi della visione non implicano le stesse regole per la persona comune e la persona colta»: è questa una citazione di Luciano, forse il rappresentante più celebre di quel variegato *milieu* della Seconda Sofistica che fiorì, ricollegandosi esplicitamente ai predecessori dell'età attica, in quell'impero

«romano-ellenistico» che raggiunse il suo apogeo nel II e in parte del III secolo d.C., e al quale apparteneva anche il nostro Filostrato. I sofisti facevano del mondo una questione di interpretazione. E allora solo superficialmente l'argomento dei sessantaquattro quadri che ci vengono descritti sono i miti rappresentati. Così come Modest Musorgskij, nel suo componimento musicale *Quadri di una esposizione*, tentò di esprimere con le note le impressioni suscitate dai dipinti di una galleria in quel di Kiev, il tentativo altrettanto audace di Filostrato è quello di «riprodurre in parole l'esatto procedimento dell'osservazione, ovvero le impressioni e le risposte dell'occhio». Insomma, le «leggi visive» (si ricorderà che in epoca ellenistica i primi scienziati greci individuavano già le fondamentali leggi dell'ottica) prevalgono nella *Eikònes* su una piatta descrittività, che, del resto, anche volendo risulterebbe obiettivamente impossibile (da che cosa partire, infatti, in una descrizione? A quale parte o carattere dell'opera assegnare maggiore o minore spazio? Quale inevitabilmente omettere?). Ecco allora che questi «quadri di un'esposizione» dell'antichità – grazie anche all'ottima traduzione della curatrice, limpidamente «atticizzante», come in effetti è la prosa dell'originale – più che un

repertorio di immagini sono una dimostrazione visiva del fatto che, come sostenevano Gorgia e Protagora, l'unica realtà su cui possiamo basarci è pur sempre quella creata, incessantemente cangiante e mutevole, dal moto fisico e cerebrale del nostro sguardo.

Fabrizio Polacco

Michel Rouche

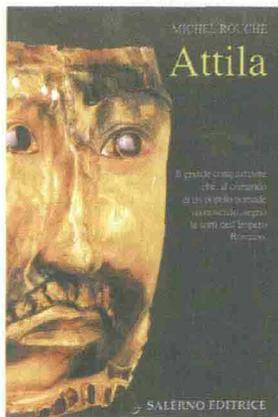
ATTILA

trad. it. Marianna Matullo,
Salerno Editrice, Roma,
378 pp.

27,00 euro

ISBN 978-88-8402-694-1

Attila, il sovrano di quegli Unni che alla metà del V secolo d.C. seminarono morte e devastazione in tutto l'impero romano, è una figura sospesa fra mito e realtà, il cui solo nome basta a



evocare un'intera epoca storica. Michel Rouche, professore emerito alla Sorbona, in questa biografia del grande conquistatore unno, ora proposta al pubblico italiano da Salerno Editrice, ne disegna un ritratto avvincente e ricco di fascino. L'autore non trascura il tema fondamentale della «fortuna» dell'immagine

di Attila dal Medioevo all'età contemporanea – da Corneille a Verdi e Wagner, fino a Hitler –, cercando di individuare i momenti principali del processo di formazione della sua «figura ideologica», in virtù del quale il personaggio storico del re degli Unni si trasforma, appunto, nell'essenza stessa della barbarie e nel paradigma del *flagellum Dei*, inviato dalla Provvidenza a punire le colpe dei cristiani. Ma l'aspetto più interessante del libro di Rouche è il tentativo di contestualizzare Attila all'interno del mondo dei nomadi delle steppe, attraverso l'analisi serrata di quella che l'autore definisce «una società di predatori». A questo riguardo, va detto che, in alcuni casi, Rouche finisce con il riproporre sugli Unni gli stereotipi negativi presenti nelle sue fonti e a confondere piano storico e piano mitico, mostrando di non avere riflettuto fino in fondo sulla lezione di Tzvetan Todorov e Jack Goody, che in studi giustamente celebri ci ricordano come ciascuno tenda a definire «barbarie» ciò che non è nel suo uso. E tuttavia, la ricchezza della documentazione letteraria, epigrafica e archeologica su cui l'opera si basa, l'originalità delle interpretazioni avanzate e la chiarezza espositiva dell'autore, fanno di questo nuovo libro su Attila una lettura irrinunciabile non solo per gli studiosi ma anche per gli appassionati di storia e archeologia.

Marco Di Branco